

MUSICA FOLK E CALABRIA DA BERE. INTERVISTA AI MARASÀ'

Quando la grande folla popola le piazze dei folk festival, a quel punto l'appellativo "popolare" muta di significato. Da arte del "popolo" (pastori, contadini, artigiani), la musica folk diviene arte di massa, riprodotta in serie e in forme per lo più standardizzate.



Gli idiomi musicali delle comunità e dei territori subiscono così uno stravolgimento: addolcita la forma e svuotato il contenuto, essi divengono prodotti di consumo per quei molti che vi trovano un motivo ludico di giovamento. E allora non bisogna più chiedersi, *a la* John Blacking, com'è musicale l'uomo, ma come e perché le sue forme linguistiche e conviviali – compresa la musica – tramutano in merce.

La lattina che viene raffigurata sul CD *Arsura* – ultima fatica discografica della band calabrese Marasà – sta lì a ricordarci che da tempo la "musica popolare" è un bene vendibile e riproducibile come ogni altro prodotto. Un articolo in vendita al mercato del folk, dolce frutto che l'industria dello

svago s'incarica di acquistare, spremere e consumare proprio come si fa quando si consuma una bevanda fresca in piena estate. La lattina di *Arsura* (che nasce da un progetto grafico di Angelo Maggio e Pietro Naso), ci ripropone questo segno cinico e ironico dei tempi moderni, dove il mercato sembra aver convertito in merce quella stessa convivialità che in passato – soprattutto in contesti "rurali" – dava forma e sostanza alla pratica del "suonare". Insomma, noi viviamo nella finzione, ma il peggio è un altro: con la fine del "mondo vero", ciò che è "falso" perde il suo fascino malefico e si trasforma in "cultura".

Ne parlo con Sergio Schiavone, anima con Mimmo Audino dei Marasà, in occasione dell'uscita del loro ultimo lavoro, *Arsura*.

Possiamo dire che "arsura" è prima di tutto un inaridimento da mancanza di verità e da eccesso di cultura? E si può ipotizzare che nella parola "arsura" sia già sottintesa la critica dell'attuale panorama socio-culturale calabrese, dove, da qualche tempo l'ora sembra essersi fermata al mezzodì del più caldo ferragosto?

Il titolo del disco – ci dice Sergio – nasce da un'intuizione di Mimmo Audino. Questa parola ha scatenato in noi una reazione a catena di pensieri e riflessioni. *Arsura* è sete, ma certamente anche inaridimento culturale e sociale, e non solo calabrese. Viviamo un periodo storico in cui la "compravendita" sembra essere l'unica attività concepibile in questo sistema economico. Con autoironia ci siamo proposti come un "prodotto commerciale" alla stregua di tutti i gruppi folk calabresi, o quasi tutti. E' semplicemente una presa di consapevolezza sincera, senza maschere. Il folk in Calabria negli

ultimi anni è diventato un *business*, e quando il mercato irrompe in un settore fagocita e rielabora qualsiasi cosa, cerca di renderla “vendibile”. Altro effetto del mercato è la standardizzazione: una volta trovato il prodotto adatto al più ampio target di consumatori possibile, esso viene riprodotto più e più volte, con leggere variazioni ma senza cambiamenti sostanziali. Ecco l’inaridimento: il pubblico (o i consumatori) si abitua a quel sapore che da assuefazione, si diventa diffidenti verso le novità. E questa cosa ci spaventa.



Da anni i Marasà cercano di orientare la musica di tradizione verso una dimensione più organizzata di rielaborazione e di ascolto. *Arsura* sembra seguire la scia: dice all’orecchio di fermarsi, sospende per un attimo la frenesia danzereccia, resiste alla cattiva filosofia del “tunz tunz”, assai in voga di questi tempi. Insieme a voi ci sono riusciti pochi altri. Mi vengono in mente Sasà Megna, col disco *CantaTuru* e i Totarella con *Pascolo abusivo*. Ma il buon *revival* in Calabria resta tutt’oggi una pietanza insolita. Raramente la riproposta in chiave

moderna della musica folklorica sembra infatti raggiungere esiti “artistici” e troppo spesso degrada in un’immagine stantia di calabresità “tarallucci e vino”. Qual è il tuo pensiero in proposito?

In effetti il disco l’abbiamo pensato e realizzato per essere “ascoltato”, non è certo una compilation di canzoni “a ballu”, anche se ci sono alcune canzoni molto ritmate e ballabili. Dal vivo proponiamo uno spettacolo che coinvolge molto il pubblico nella danza, è naturale e giusto andare incontro ai gusti della gente, entro certi limiti. Ma se ci capita, come ci è capitato, di suonare nei teatri o all’estero la musica cambia, è inevitabile. Un disco invece è qualcosa di diverso: è fatto di canzoni, lente e ritmate, tristi e allegre, non ci sono regole. La tavolozza dei colori è a disposizione, e noi cerchiamo di usare tutti i colori possibili. Abbiamo cercato di essere sinceri con noi stessi e fare la musica che ci piace, seguire l’istinto senza pensare ad un ipotetico mercato. Anche nei testi ci siamo messi a nudo, non ci siamo detti “scriviamo una canzone sulla disoccupazione, sulla crisi, sulle strade dissestate”. Queste sono cose che viviamo ogni giorno sulla nostra pelle, ci è venuto spontaneo esorcizzarle e tramutarle in musica.

Arsura è un disco molto elaborato, denso e stratificato. Esito evidente di una lunga pratica di ricerca, di registrazione e di ascolto dei suoni del territorio, ma anche frutto di una tensione immaginativa che muove a scrutare oltre i confini del “folk revival”. Qual è la geografia culturale che sta dietro questo lavoro, i vostri riferimenti artistici e intellettuali vicini e lontani?

La nostra formazione musicale è eterogenea, siamo onnivori, ad esclusione della musica leggera ascoltiamo di tutto. Il nostro riferimento calabrese sono sempre stati i Re Niliu. Anche se la nostra musica è molto differente dalla loro, sono stati loro ad aprirci la mente nei confronti della musica tradizionale e del folk revival modernista. Partire dallo studio della tradizione, dalla conoscenza delle tecniche esecutive e dei repertori, e poi rielaborare e comporre nuova musica...inutile dire che il mio percorso di studi universitari mi ha ulteriormente spinto in questa direzione, mi sono laureato con una tesi sul folk revival calabrese. Per il resto non abbiamo dei riferimenti precisi, o meglio ne

abbiamo molti, troppi! Ma sono le canzoni a guidarci in determinate direzioni, o a farci pensare a determinati artisti o generi musicali, e noi non ci poniamo limiti o veti precisi, ma in un disco cerchiamo però di bilanciare tradizione e modernità, senza eccedere nell'una o nell'altra direzione, o almeno ci proviamo. In questo disco si sfiorano diversi generi musicali: rock, pop, reggae e anche qualcosa di jazz...

Da oltre un decennio in Calabria i folk festival polarizzano l'attenzione del vasto pubblico su grandi eventi, nei quali i linguaggi specifici delle musiche locali sembrano rifluire in un unico grande orizzonte spettacolar-commerciale e dove a prevalere sembra il codice del "fast-food-folk", che promette a tutti una tradizione dal consumo veloce. In uno scenario siffatto *Arsura* sembra un invito a frenare la corsa, in un viaggio musicale più lento e pensato.

Come ho appena detto un disco è un'occasione per dar sfogo alla creatività e all'espressione delle proprie idee e delle proprie emozioni. Quando abbiamo cominciato a suonare pubblicamente io e Mimmo sistemavamo le casse davanti al bar in piazza a Badolato e improvvisavamo concerti con le nostre prime canzoni per gli avventori. Avevamo una voglia di suonare mostruosa. Il fenomeno dei folk festival è esploso qualche anno dopo, dopo una fase di incubazione, e così la moda del ballo. Tutti ci siamo in qualche modo adeguati, ma i nostri dischi sono fatti di canzoni, e i pezzi ballabili sono sempre stati una minoranza. Le canzoni hanno avuto una gestazione lunga, abbiamo lavorato fino all'ultimo sugli arrangiamenti e sui testi, ci sono voluti due anni. A noi è sempre sembrato riduttivo identificare la musica folk con la musica da ballo, ci sono così tante tipologie di canzoni, melodie, contesti esecutivi. La musica "a ballo" è comunque una fetta importante, ma rimango dell'idea che per la danza la soluzione migliore sia quella di una coppia di suonatori affiatati, tamburello e zampogna-organetto-lira. A scanso di equivoci vorrei sottolineare che noi non suoniamo musica tradizionale, prendiamo spunto da essa.



Arsura si presenta come un viaggio musicale certamente poco lineare, anche perché fatto di continui spiazamenti. Si passa dalla rielaborazione di alcune pietre miliari della tradizione calabrese come la Zingarota o Lu cupi miu e Vrigolie – che sono due splendidi canti dell'alto jonio cosentino – a brani interamente scritti e musicati da te e Mimmo Audino come Arvì, Guardrail, Cambio passo, Levante, Na notti, Notti di speranza, fino a Garofalu d'amuri: una piccola perla di Luigi Scalise, che diffonde un'atmosfera per molti versi distante dal vostro humus musicale. Un lavoro così composito non corre il rischio di generare disorientamento e confusione in chi ascolta?

I nostri dischi sono sempre stati strutturati in questo modo. Rielaborazioni, canzoni scritte rifacendoci in modo più diretto alla tradizione (come "Na notti" e "Cambio passo") e canzoni più sperimentali. Forse sarebbe stato più facile adagiarsi su schemi già assodati e funzionanti, dopo dieci anni lo avremmo anche potuto fare, ma non è il nostro scopo. Vogliamo fare cose nuove, metterci

in discussione, stimolare l'ascolto e provare strade non battute. Speriamo che la gente apprezzi questa nostra tensione al cambiamento. Un'ultima osservazione: una suonata a ballo in una rota è funzionale alla danza, e può durare una notte intera senza che la gente si annoi, anzi. Un disco etno-folk fatto di tarantelle simili nella velocità, nel ritmo e nelle melodie è noioso, non lo ascolterei mai. Il brano di Luigi Scalise, mio amico fraterno, ci è piaciuto all'istante: la chitarra richiama la zampogna a chiave, la melodia per certi versi è strutturata in modo tradizionale, certo non il modo in cui è stata cantata: quello è il suo stile, sussurrato, profondo. Le armonie centrali mi hanno spinto nella direzione del jazz, abbiamo immaginato un sax soprano e abbiamo chiamato il nostro amico Gianluca Sia, che è stato bravissimo a entrare nel brano con lo spirito giusto. Luigi scrive delle bellissime canzoni, e presto lavoreremo insieme a un suo progetto. Poi voglio ringraziare gli altri ospiti che hanno ulteriormente arricchito il disco: Paolo Napoli dei Totarella, Antonio Orlando dei Loukritia, Giovanni Brancati, Rocco Riccelli, Peppuccio Garofalo e Francesco Mancuso, che definire ex Marasà è riduttivo: loro sono ancora dei nostri e ci hanno aiutato moltissimo. Per ultimo vorrei ringraziare Paolo Baglioni, straordinario percussionista e amico vero, che oltre ad aver partecipato alle sessioni del disco quest'estate sarà in tour con noi, aspettatevi di tutto...

Un'ultima curiosità. Nel libretto del vostro CD, ringraziate anche due paesi: Cassano Allo Ionio e Alessandria del Carretto, e aggiungete: "perché la Calabria non è solo tarantelle"... Spiegaci meglio.

Due dei tre brani tradizionali del disco provengono da Alessandria del Carretto e Cassano allo Ionio. All'inizio di Vrigolie e alla fine del Preludio abbiamo anche inserito dei frammenti di voci registrati sul campo. Sono due canzoni meravigliose, anche se le abbiamo stravolte negli arrangiamenti abbiamo cercato di mantenerne intatta la melodia e il ritmo. E non sono tarantelle! Ripeto, per noi è semplicemente riduttiva l'identificazione della musica calabrese con la tarantella. Lo stesso termine "tarantella" è ambiguo e fuorviante. E poi oggi giorno l'ambiguità terminologica va per la maggiore: tarante, tarantelle, confusione fra pizzica e musica calabrese, un meltin-folk generale.

Francesco Lesce